

Scilla e Cariddi contro il ponte

Giulio Ferroni, letterato e italianista, scrive un «Panegirico» sullo Stretto di Messina — dal passaggio di Ulisse a «Horcynus Orca», dalle fiabe antiche alla moderna narrativa siciliana. Perché? Perché considera un'offesa il progetto del gigantesco viadotto. Emanuele Trevi concorda

di EMANUELE TREVI

Mi infastidisce scomodare a ogni normalissima coincidenza l'abusatissimo concetto di «sincronicità», che si porta dietro l'ombra di una teoria complessa e alquanto fumosa. Mi accontento di constatare che a volte, chissà perché, diventiamo il punto di convergenza, o il bacino collettore, di segnali che, provenienti dalle fonti più disparate, ci ripropongono gli stessi simboli, gli stessi fatti, gli stessi luoghi — come se volessero avvertirci di prestare più attenzione a quello che viviamo, o che leggiamo.

Così, un paio di settimane fa mi sono trovato per caso a Scilla, per la precisione in quel borgo incantevole sulla parte settentrionale della scogliera che è Chianalea: fiancheggiate da un'antica e ombrosa stradina, le piccole case dei pescatori si affacciano sul mare, separate dalle barche che vengono portate in secca fin sotto le finestre. Mi godevo uno dei più maestosi e ammalianti paesaggi italiani bevendo un bicchiere di vino in uno dei ristoranti costruiti sulle palafitte: era un giorno di scirocco e verso nord si distinguevano a fatica nella foschia Palmi e il Capo Vaticano, fronteggiato da Stromboli.

Dall'altra parte del mare, la costa siciliana termina con il Capo Faro, dominato da un immenso traliccio dell'elettricità. Sullo specchio dell'acqua verde percorrevano i loro esatti itinerari, dettati dal ciclo delle maree, le barche per la pesca al pesc spada: un uomo di vedetta, in cima a un altissimo albero metallico, e un altro pronto con l'arpione dal termine del sottile prolungamento fissato alla prua. Più simile alla caccia che alla pesca, è un'attività che si tramanda da pa-

dre in figlio, e testimonia, come tante altre cose che si fanno da queste parti, di una sapienza e di una pazienza millenarie.

Verso sud, percorsi i suoi ultimi chilometri di costa italiana, il Tirreno sembra deviare bruscamente a sinistra, interrompendo la linea della costa, e inizia lo Stretto di Messina, che Giovanni Verga definì, forse per contrasto con il colore del mare aperto, un «fiume turchino».

Ero così rapito dalla bellezza di questi

luoghi omerici e più generalmente mitologici (poco più a sud, sulla vecchia strada per Reggio, c'è addirittura un monumento a Glauco, il pescatore che mangiata un'erba magica divenne un dio marino infelicitamente innamorato di Scilla...) che al momento di andarmene mi è venuta spontanea una preghiera agli dèi: fate che questi luoghi non siano mai deturpati e sconsacrati dalla misera superbia di un inutile e costoso ponte i cui piloni dovrebbero sorgere su terre famose, oltre che per i loro miti e le loro leggende, per la loro pericolosa, imprevedibile instabilità.

Tornato a Roma, stentavo a credere ai miei occhi quando ho trovato nella posta un nuovo libro di Giulio Ferroni intitolato *Tra Scilla e Cariddi. Panegirico per lo Stretto* (Laterza). Il massimo storico della nostra letteratura ha composto un libro che possiede l'efficacia e la verve polemica del pamphlet e l'interesse umanistico della trattazione erudita, che va da Omero alla letteratura contemporanea, arricchito da ampie e godibili citazioni (è di lì che ho pescato le parole di Verga). Forse varrà anche la pena indugiare sul fatto che l'autore, nel sottotitolo, designa il suo testo con un termine del tutto desueto nella nomenclatura dei generi letterari. Per non farla troppo complicata, un panegirico è un discorso con finalità di elogio: i più celebri che ci sono arrivati dall'antichità, se non mi sbaglio, sono quelli di Isocrate e di Plinio il Giovane, rispettivamente dedicati ad Atene e a Traiano. Ma forse a Ferroni sarà anche venuto in mente quello splendido testamento che è il *Panegirico* di Guy Debord.

Il fuoco polemico del libro ruota intorno all'idea che il progetto del ponte sullo Stretto sia qualcosa di più della solita sparata demagogica di una politica ridotta al nulla intellettuale e allo spregio di qualunque principio di realtà. C'è un panorama più vasto e intricato nel quale l'idea del ponte si colloca alla perfezione come il proverbiale tassello del puzzle: ed è la «cultura predatoria» che, con la complicità delle nuove tecnologie e dei loro inquietanti padroni, ha mescolato in una nuova e mostruosa sintesi un'ideologia politica autoritaria e la brama di denaro dei potenti. La sintesi su-

prema di questo pensiero veramente demoniaco, è l'idea che le macerie di Gaza possano essere considerate un ottimo investimento immobiliare per rifarsi delle spese della guerra. Di fronte a segnali così evidenti di una perversione dell'umano che sembra non avere più correttivi efficaci, quello del ponte sullo Stretto potrebbe sembrare un fatto minimo e laterale, una specie di problema di lusso che si agita in una parte del mondo (per ora) risparmiata dal peggio.

Bisogna leggere questo appassionante saggio di Ferroni per capire che non è così, che ogni offesa alla vita (consapevole ed esplicito è il debito di Ferroni con il pensiero di Adorno) ha un rapporto significativo e metonimico con tutte le altre, anche se è pure necessario disporle su una scala di gravità. Ad ogni modo, il suo excursus letterario e filologico sullo Stretto, dal racconto di Ulisse ai Feaci sui pericoli mortali dello Stretto a un capolavoro della prosa italiana del secondo Novecento come *Horcynus Orca* di Stefa-

no D'Arrigo è l'esatto contrario di un vano sfoggio di erudizione. E infatti la necessaria base di partenza di una proposta concreta di azione civile che comporta l'attribuzione di un profondo senso morale alla condizione di eredi di un passato così straordinario sotto ogni profilo. In sintesi, si tratterebbe di considerare e amministrare un paesaggio pervaso dal mito e dalla poesia alla stregua di un vero bene archeologico. È ovvio che non si può costruire un albergo a cinque stelle in mezzo a Villa Adriana o una rampa dell'autostrada sui templi di Paestum: l'idea di Ferroni, meno utopistica di quanto potrebbe apparire a prima vista, è quella di estendere il concetto di salvaguardia a quei luoghi senza i quali la nostra stessa memoria storica risulterebbe astratta e deprivata.

È proprio questo che ci insegnano i miti e le leopordiane favole antiche, che nei secoli non hanno mai smesso di dialogare con gli spazi naturali in un rapporto di reciproca generazione nel quale è addirittura difficile distinguere con un taglio netto il portento fisico e la storia tramandata. È così che il sapere umanistico si dimostra un'arma ancora abbastanza affilata di fronte alle oscure minacce del presente e dell'immediato futuro: perché le tradizioni, il rispetto per ciò che si eredita, il senso dell'identità vanno rivendicati dagli uomini giusti con tanta più urgenza quanta è l'arroganza degli orridi squadristi che li sbandierano, da un capo all'altro del mondo, senza capirne nemmeno lontanamente il significato e il valore. Libri come questo di Ferroni ci dimostrano che ciò che il mondo tende sempre più a relegare nel recinto dell'inutile è più utile di ogni

cupidigia affaristica, e che un certo donchisciottismo, quando è ben dotato dei suoi buoni argomenti, è una forma suprema e lungimirante di pragmatismo. «Non usciamo dalla scena in punta di piedi», conclude l'autore il suo panegirico: e ciò significa, anche se tutto congiura a negarlo, che questa scena è ancora nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIULIO FERRONI
Tra Scilla e Cariddi.
Panegirico per lo Stretto
LATERZA
Pagine 154, € 16

L'autore
Giulio Ferroni (Roma, 1943)
è critico e saggista, docente

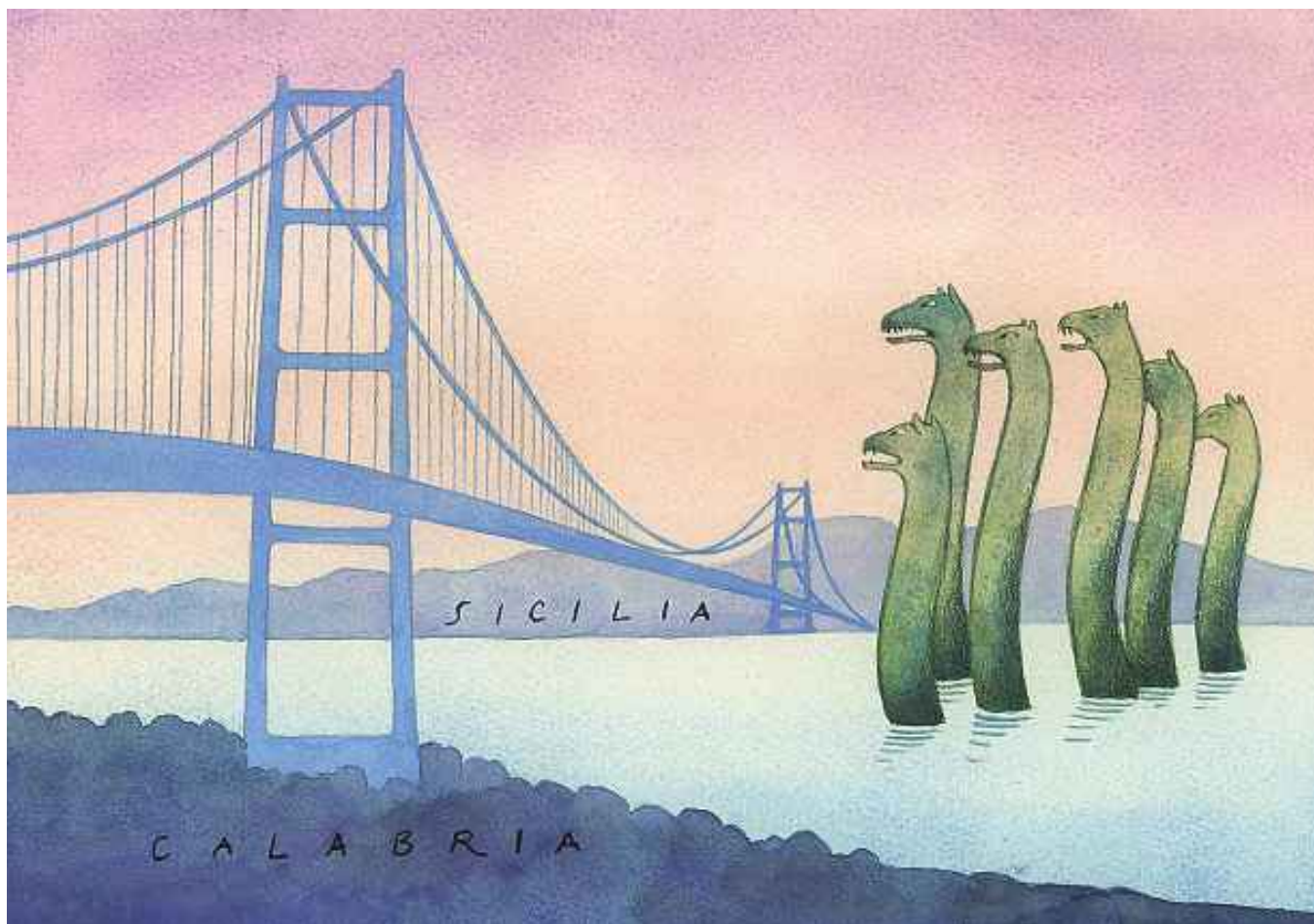
i

emerito di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma. I suoi studi si sono concentrati sul teatro del Cinquecento, prima di intraprendere la stesura della *Storia della letteratura italiana* (Einaudi, 1991). Nel 1996 ha pubblicato *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura* (Einaudi). Ha scritto inoltre *Lettere a Belfagor* (Donzelli, 1994) con lo pseudonimo Gianmatteo Del Brica. Tra i saggi più recenti: *L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia* (La nave di Teseo, 2019, premi Viareggio e Mondello); *Natura vicina e lontana. Umanesimo e ambiente dagli antichi Greci all'intelligenza artificiale* (La nave di Teseo, 2024); *Petrarca, la bellezza dimenticata* (InSchibboleth, 2025)

ILLUSTRAZIONE
DI ANGELO RUTA

La tesi
Questo paesaggio, pervaso dal mito e dalla poesia, va considerato e amministrato come un vero bene archeologico

La conseguenza
Non si può costruire un albergo a cinque stelle in mezzo a Villa Adriana; né una rampa dell'autostrada sui templi di Paestum



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV